

Ancora
 un buon film francese in uscita nelle nostre sale
 È «La timida» di Christian Vincent
 una commedia sui temi dell'amore e della vendetta

A Verona
 successo per Rudolf Nureyev con «Morte a Venezia»
 Doveva essere l'ultimo balletto
 ma il danzatore ha ancora rinviato l'addio alle scene

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«Ebrei, mai più diversi»

Intervista con A. Yehoshua: la diaspora è un fenomeno nevrotico, di cui il sionismo è stata una grande terapia

DAL NOSTRO INVIATO
 MASSIMO BOFFA

■ HAIFA. Abraham Yehoshua è uno dei più noti scrittori di Israele. Nato a Gerusalemme 55 anni fa, proveniente da una famiglia di ebrei sefarditi emigrati qui nel secolo scorso, insegna letteratura all'Università di Haifa. «Sono un romanziere, che a un certo punto ha sentito il bisogno di prendere posizione sui problemi che tormentano questo paese». Ne è risultato un bel libro, che è appena stato pubblicato in Italia. «Elogio della normalità» (Giuntina, Firenze). Di Yehoshua il lettore italiano conoscerà la raccolta di racconti «La poesia continua a tacere» (Giuntina 1987) e il romanzo «L'omnino» (Einaudi 1990). Einaudi sta inoltre per pubblicare altri due suoi romanzi: «Cinque stagioni» e «Un divorzio tardivo».

Lei è un romanziere molto popolare in Israele, ma le sue tesi non cessano di suscitare vivaci reazioni polemiche. Ci dipinge probabilmente dal suo tentativo di dare una definizione rigorosa della «laicità» dell'identità ebraica...

Io non faccio che dire le cose come stanno. L'identità ebraica è laica. Quando gli ebrei russi che arrivano in questi mesi e che diventano cittadini israeliani a cento per cento: sono totalmente laici, non sanno niente né della storia né della religione ebraica, eppure sono integralmente ebrei, anche secondo la Torah. La definizione tradizionale dice infatti che è ebreo ogni figlio di madre ebraica. Non è così per il cristianesimo, giacché il cristiano, di chiunque egli sia figlio, è qualcuno che crede nel mistero di Cristo. Ma se io mi reco di fronte al gran rabbino e gli dico che non credo nell'esistenza di Dio, egli riconoscerà che sono sempre ebreo. Essere ebreo non è appartenere a una religione, ma a un popolo.

Nonostante ciò che lei dice, l'opinione pubblica laica di questo paese esulta molto a braccia tutte le conclusioni di un tale ragionamento. Se gli ebrei sono semplicemente una nazione, come gli italiani o gli svedesi, si dovrebbe ammettere l'esistenza di ebrei cristiani o di ebrei musulmani. Non c'è qualcosa di più complicato del problema dell'identità ebraica?

Siamo effettivamente un popolo molto complicato. In più di tremila anni si sono sovrapposti diversi strati di identità. Bisogna innanzitutto sapere che il vero nome del popolo non era «ebraico» ma «israeliano» soltanto 500 anni prima di Cristo, durante l'esilio babilonese, compare il termine «ebraico». Mosè, Isai e gli altri profeti



Il muro del pianto a Gerusalemme

me interessa è comprendere le ragioni profonde di un tale comportamento.

Quali sono queste ragioni? Esse stanno nella confusione tra la definizione nazionale e la definizione religiosa del popolo ebraico. Fin dall'inizio questi due codici sono stati in conflitto. La sola persona che li ha conciliati in sé è stato Mosè, e non è un caso che egli non sia mai rientrato nella terra promessa. Il fatto è che nella vita di uno Stato questi due elementi non possono coesistere. Ora la Diaspora, trasferendo il conflitto in una sfera puramente teorica, ha consentito al popolo ebraico di conservare l'unità. Ma non appena un ebreo viene in Israele e deve prendere delle decisioni pratiche, questo conflitto esplose. E infatti in Israele i grandi conflitti sono sempre stati tra religioni e laici.

Proprio a causa del conflitto di cui lei parla, Israele non è riuscito ancora a darsi una Costituzione. E per giustificare la mancata soluzione di alcuni problemi classici dello Stato moderno (il matrimonio civile, ad esempio) si ricorre spesso ad un argomento storico: un certo numero di compromessi era necessario, si dice, a causa della forza dei partiti religiosi. Ma non è anche vero il contrario? E cioè che i religiosi traggono forza da una certa ambiguità costitutiva di questo Stato?

Tenga conto che la laicità è un risultato storico relativamente recente, anche per i popoli europei. Oggi per di più, ci troviamo in guerra con i nostri vicini, e sollevare un problema come quello del matrimonio civile spezzerebbe alcuni fon-

damentali legami di solidarietà. Ma sono sicuro che, una volta ottenuta la pace, inizierà in questo paese una guerra culturale intensa. E perfino me lo auguro. Penso infatti che tutti i grandi popoli sono passati attraverso una sorta di «guerra civile» che ha consentito loro di cristallizzare la propria identità. Quanto alla sua domanda, non credo che vi sia del «marcio» nella concezione stessa dello Stato: questo è uno Stato laico a tutti gli effetti, con una sola eccezione, che riguarda il matrimonio. Del resto, anche in Italia ci siete arrivati con una certa gradualità.

Non crede che tutti questi problemi riguardanti l'identità, che sembrano tormentare gli abitanti di questo paese, siano destinati col tempo a dissolversi naturalmente? In fin dei conti, le nuove generazioni sono composte prevalentemente di gente che è nata qui, che non ha dovuto scegliere una patria. Già oggi, passeggiando per le vie di Tel Aviv, si incontrano giovani che sembrano soddisfatti, almeno esteriormente, il suo desiderio di «normalità»...

Non credo il problema è assai più radicale. Se lei dice a un giovane che il centro della sua identità è nel fatto di essere ebreo e non israeliano, egli non trarrà la conclusione che può tranquillamente abbandonare questo paese senza alcun pregiudizio per la sua identità. Magari buserà altrove una situazione più confortevole, e avrà l'illusione di essere sempre a casa propria se il popolo ebraico è dappertutto, perché vivere qui? Già mezzo milione di israeliani hanno lasciato questo paese in 40 anni.

E lei trova ciò patologico?

L'aspetto patologico sta nel fatto che quel giovane, riconoscendosi come ebreo e non come israeliano, collochi la propria identità in qualcosa di astratto e non in un rapporto concreto con la lingua, le istituzioni, la geografia di questi luoghi. Lo dico con trepidazione: è stato così per più di tremila anni e non credo che tra cinquant'anni lo Stato di Israele cessasse di esistere. Gli ebrei pensano di poter vivere ovunque, sono specialisti nell'andarsene via. Io non voglio andarsene. E voglio anche vendicare il giovane israeliano contro questo fenomeno dell'«ebreo errante», che pensa di poter conservare ovunque la propria identità.

C'è un saggio, nel suo libro, dedicato all'Olocausto. È un trauma che resta estremamente vivo nella società israeliana d'oggi...

Negli ultimi anni vi sono stati progressi nell'elaborazione di questo trauma immenso, attraverso l'arte, la letteratura. Per fortuna se ne parla sempre molto. Ognuno poi lo affronta dal proprio angolo visuale. Io, ad esempio non posso fare a meno di pensare che l'Olocausto sia la prova definitiva e assoluta del fallimento della diaspora. Mi capita talvolta di immaginare che vengano convocati in una sala tutti i grandi saggi di Israele, Mosè, Isai, i profeti, i rabbini, e che vengano proiettate su uno schermo le immagini dello sterminio e che qualcuno dica loro «questa sarà la fine per un terzo del popolo ebraico, e ora che lo sapete, cambierete qualcosa nella vostra concezione dell'ebraismo?». Alcuni diranno forse che è stata fatta la volontà di Dio, ma io credo che i più seri tra loro cercherebbero di modificare qualcosa, cerchereb-

bero, ad esempio, di consolidare l'attaccamento alla terra, affinché gli ebrei non si disperdessero nel mondo. Badi bene, non voglio minimamente attenuare le responsabilità dei nazisti tedeschi, dei fascisti italiani, dei collaborazionisti francesi. Ma lo ho il dovere di parlare anche per me stesso, per il mio popolo, e allora dico mi voglio normalizzare, voglio che il mio popolo viva un'esistenza normale. So bene che gli ebrei hanno la vocazione ad essere unici, eletti, diversi. Ma ogni popolo è naturalmente diverso da ogni altro. Gli italiani dai belgi, i belgi dagli argentini. Ma sono tutte differenze relative. La differenza assoluta non esiste e non deve esistere.

Non è questo, del resto, l'insegnamento sionista?

Precisamente. Ma non dimentichi che il sionismo è stato un'impresa rivoluzionaria, giuliana da una esigua minoranza. All'epoca della Dichiarazione Balfour, nel 1917, c'erano 15 milioni di ebrei nel mondo e solo 60 mila vivevano qui. E al fondo di quell'impresa c'era un'autocritica amara sull'esistenza ebraica nella diaspora, sul carattere incurabile dell'antisemitismo e il rischio dell'antisemitismo e sempre presente immagini di essere un ucraino che vive a Cernobyl, condannato a restare su una terra contaminata, la sua terra, e immagini che un suo vicino ebreo dica: io me ne vado, io non so di qui, il mio sogno nascente è sempre stato «l'anno prossimo a Gerusalemme». Non è accettabile. Non si può vivere ovunque come stranieri. Naturalmente non ho nulla contro coloro che si assillano, che decidono di cambiare identità nazionale. Ciò che non accetto è che il mondo sia

considerato una catena di hotel, il mondo è fatto di case, di patrie. Ecco, il sionismo è stato una grande auto-terapia del popolo ebraico, un tentativo di ritrovare la normalità.

Con la fondazione di Israele gli ebrei hanno ritrovato una terra. Ma su questa terra viveva altra gente, i palestinesi, titolari anch'essi di diritti e di rivendicazioni nazionali. Lasciamo stare per un momento i dati di fatto, le circostanze storiche. Quale è il diritto, morale prima ancora che giuridico, che legittima la vostra presenza qui?

Io non credo che la Bibbia ci garantisca un diritto particolare su questa terra. In termini storici o religiosi, è difficile contestare, contro il vero diritto incontestabile che appartiene agli ebrei è quello di un popolo senza terra minacciato di morte, che rischia lo sterminio un tale popolo ha il diritto di prendere, almeno con la forza se necessario, un pezzo di terra per garantire la propria sopravvivenza. E il diritto di un uomo affamato di rubarsi un pezzo del vostro pane. Ma ho detto un pezzo, non tutto. Non posso sfamarmi lasciando un altro nelle stesse condizioni di prima. E necessano un compromesso. All'inizio i palestinesi non l'hanno voluto, e per molti anni hanno continuato a negare il nostro diritto. Ora, almeno ufficialmente, accettano l'idea di una divisione, e noi abbiamo il dovere morale di dargli la loro parte. È questo, ed è sempre stato questo, il dovere morale di un popolo che si è dato un nome. Anche se l'Onu, gli Stati Uniti, l'Europa, il mondo intero, accettassero per ipotesi la nostra occupazione di tutta la Palestina, dobbiamo sapere, di fronte a noi stessi, che non saremmo giusto



Le statue di Luni nel museo archeologico di Firenze

Una fondazione per far rivivere l'antica Luni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PIERLUIGI QUAGGINI

■ GENOVA. L'anfiteatro di Luni, le piazze medievali della Val di Magra, i castelli e le ville del Golfo della Spezia e della Lunigiana fanno da sfondo ad un progetto culturale destinato a coinvolgere numerose università (in primo luogo Genova, Pisa e Parma) e a trasformare quanto resta dell'antica città romana in una «capitale» della cultura classica. Luni, un tempo rincente dei bianchi marmi apuani, più volte saccheggata, definitivamente abbandonata dopo l'interamento del porto alle foci della Magra e depredata per secoli da renters locali e nobili di mezza Europa sino al punto che intendeva furono edificati con le sue pietre e le sue lapidi, potrà trovare una nuova ragione di vita grazie a una fondazione promossa dalla Regione Liguria e capace di attrarre non solo gli stanziamenti pubblici ma anche i capitali dell'industria culturale.

È questa il senso di una proposta del Pds, il cui gruppo regionale ha messo a punto un testo di legge che dovrebbe approdare in consiglio dopo il periodo estivo. L'idea della fondazione prende le mosse dal progetto messo a punto dal Comitato internazionale di studiosi animato da Umberto Albin, sorto quattro anni fa, auspice la Regione, sulle tracce di una prima iniziativa lanciata dalla provincia della Spezia. Esso prevede l'istituzione di Luni di sezioni per il teatro e la poesia lirica classica, l'archeologia e la storia delle tecniche monumentali, la filosofia e la filologia classica. Quest'ultima ha già iniziato la sua attività, dal 23 al 25 aprile, nel monastero del Corvo a Bocca di Magra, e in programma il quarto convegno internazionale pluritematico promosso dalla International Plutarch Society. Ai «sezioni» si affiancheranno con il tempo tre Centri permanenti di produzione culturale uno, a carattere interuniversitario, sempre dedicato agli studi classici, un secondo specializzato nell'educazione al linguaggio della mass media e il terzo concepito come laboratorio sull'arte contemporanea, vista nei suoi rapporti con il mondo antico. L'idea è affascinante

ma, dopo quattro anni di studi, non è ancora riuscita a decollare, tanto che ora è necessario prorogare l'attività del Comitato organizzatore. La mobilitazione del mondo scientifico, che è valsa a scongiurare operazioni distruttive come l'archeogilli progettato a ridosso del parco archeologico, non è riuscita ad avere la meglio sul burocratismo regionale. Da qui la decisione del Partito Democratico della Sinistra di promuovere una svolta attraverso una proposta di legge in piena regola. «Abbiamo scelto la figura giuridica della fondazione sia perché più adeguata all'ampiezza dell'iniziativa, che implica un rapporto con i più importanti centri accademici e culturali europei, sia a garanzia di un adeguato grado di autonomia scientifica e organizzativa senza il quale i rischi della burocrazia e della lottizzazione sono sempre in agguato», spiega il consigliere Sandro Bertagna, primo firmatario del testo. Le prime reazioni? Entusiasmo nelle università, specialmente a Genova, e aperta disponibilità della giunta regionale. Anche questo è un segno del tempo.

L'impegno finanziario oscillerà fra i tredici e i quindici miliardi oltre a un fondo di dotazione di tre miliardi, la fondazione Luni dovrebbe ricevere dalla regione la ex colonia Olivetti di Marinella, un grande edificio abbandonato che con il suo parco si affaccia a sulla spiaggia versilese, debitamente ristrutturato ed arredato il complesso ospiterebbe stages, convegni e seminari, ma verrebbero utilizzati altri spazi monumentali che in questo «corridoio» fra la Liguria e la Toscana non mancano la fortezza di Castruccio, già attrezzata come spazio espositivo, la fortezza Firmaleone di Sarzana, per la quale sono in arrivo quattordici miliardi, il castello di Lerici, le mirabili piazze di Castelnuovo Magra e di Nicotia. E troppo per trasformare Luni nella «Siracusa del Nord» e restituire una identità ad un territorio di grande pregio, nel quale si stratificano le testimonianze di grandi culture dalla preistoria agli etruschi, dalla romanità al medioevo sino alla civiltà contadina?

Una mostra ad Ardea con culture e disegni dell'artista. Resterà aperta sino al 22 settembre.

Quelle porte di Manzù aperte sulla pace

DARIO MICACCHI

■ ARDEA. Nel battente di destra della Porta della Morte in San Pietro, nella scia che guarda l'interno della basilica romana sta impressa una piccola mano dalle dita forti. È la mano che Giacomo Manzù nel 1963, ha voluto lasciare come firma. Gli chiesi una volta il perché di quella piccola mano lasciata come impronta sul muro di bronzo, «è la mano che ha fatto la porta, la mano di uno che ha lavorato per dominare creta e bronzo, una mano come tante che lavorano nel mondo lo artista, loro operai artigiani contadini». Quella mano lo aveva fotografata e messa ad apertura della mostra «Omaggio a Manzù» che è stata inaugurata a pochi mesi dalla morte, con l'esposizione di 79 tra sculture e disegni, il 22 maggio e che sarà visibile fino al 22 settem-

bre alla Raccolta Manzù di Ardea (tutti i giorni, ore 9-19; via Laurentina km 32,800, tel. 9161022). Oltre agli originali che riguardano tutti le tre porte di Manzù la Porta della Morte in San Pietro (1947-1964), la Porta dell'Amore per Salsburgo (1955-1958), la Porta della Pace e della Guerra per San Laurenz di Rotterdam (1965-1968), sono esposte alcune belle fotografie di Aurelio Amendola per un volume edito da Amilcare Pizzi due anni fa. Il catalogo della mostra è curato da Livia Velani, direttrice della Raccolta, e contiene anche scritti di Augusta Monferrati e di Inge Schabel Manzù.

Per 20 anni dal 1947 al 1964 Manzù fu impegnato con le porte ma non tralasciò altri aspetti della scultura furono

anni di straordinaria fertilità creativa. Manzù era un artista di sinistra, in molti momenti di forti e radicate convinzioni comuniste, e le opere religiose stanno lì a documentare quali e quante energie d'amore e di pace che passavano per il mondo passarono anche attraverso quella sua piccola mano. Peccato che sul catalogo qual era il «clima» del mondo al giorno di Papa Giovanni XXIII, di Nikita Krusciov e di John Kennedy. Anche l'amicizia con don Giuseppe De Luca e quella poi straordinaria con Papa Giovanni avrebbero meritato una paginetta perché dal rapporto tra questi tre uomini venne fuori il gran monumento della Porta della Morte rispetto al progetto iniziale. Non si capirebbero le porte di Salsburgo, Roma e Rotterdam senza la grandiosa pressione delle speranze di pace e

di rinnovamento che venivano da ogni parte del mondo che Manzù sentiva come sue. Nel vent'anni spesi per le porte si rinnova la plastica di Manzù, si fa più ardentissima e competitiva rispetto ad altri contemporanei come Picasso con la sua Pace e Guerra o come Matisse con la sua bianca cappella di Vence dalle coloratissime vetrate. Manzù arriva a un movimento largo e ritmato di grandi drappaggi, a cadute vertiginose di pieghe che avvolgono angeli, a uno staccato dalle forme contro superfici piatte dalle quali aggettano con volumi pieni e vuoti e con sottolineature di linee incise. Ardua a inserire nella Porta della Morte la donna che piange il figlio o il fratello o lo sposo partigiano impiccato per i piedi in ricordo del papa morto, chiude la figura di Giovanni in preghiera nella

forma della colomba di Picasso. Come sembrano lontani gli antichi amori per Donatello e Agostino di Duccio! Più della Porta dell'Amore di Salsburgo e della Porta della Pace e della Guerra di San Pietro che rappresenta il suo verace poetico, la sua maggiore innovazione plastica, il suo realizzato dialogo con la gente quanta più gente è possibile. Salsburgo è ancora un compromesso con la stonicità delle porte delle cattedrali. Rotterdam offre una soluzione greca da altare di Pergamo per l'immagine della Pace e della Guerra. È la Porta di San Pietro che dà veramente immagini del tormento e dell'ansia contemporanea che si placano nella preghiera universale della colomba. Giovanni XXIII uno straordinario gruppo di disegni consente di penetrare nei progetti di Manzù

e anche nel gusto delle vanti dopo il progetto per lui vincente. E ci sono, poi, quei disegni così intimi del rapporto con Papa Giovanni quando gli fa il ritratto quando discute con lui e quando lo guarda sul letto di morte. Sono disegni nei quali la linea corre senza pentimenti e talora va a sciogliersi in piccole macchie. A volte il disegno è ironico come nella ritornante figura di monsignor Capovilla occhialuto Luni, Manzù, ha sempre l'aria del testimone stupefatto e ammalato da Papa Giovanni. Tra i disegni più belli sono alcuni disegni di violenza e di tortura che lo scultore ha cominciato a tracciare ai giorni lontani delle «Crocifissioni». Il Cristo crocifisso è chiaramente un simbolo dell'umanità sofferente sotto la croce stando prostitute grasse e purlente e aguzzini nazisti che sem-



«Guerra», un particolare della Porta di Rotterdam